



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

1 - Nuova serie online
2017-2019

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Annate 2017-2019, num. 1 Nuova serie

Comitato scientifico:

Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*; David Abulafia, *Cambridge*; Daniela Bifulco, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Gianvito Brindisi, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*, Ileana Del Bagno, *Salerno*; Maurizio Dente, *giornalista*; Alfredo Guardiano, *magistrato*; Marianne Pade, *Aabrus*; Gaetano Sabatini, *Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*, Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*, Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Escuela Espanola de Historia y Arqueologia en Roma*.

Redazione: Luigi Abetti, *Fondazione-Cartastorie*; Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico e responsabile: Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchiviostorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione, Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Orazio Abbamonte, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

ORAZIO ABBAMONTE Editoriale	5
<i>Segni del tempo</i>	
ISAIA SALES – SIMONA MELORIO La corruzione come reato d' <i>élite</i>	15
GIOVANNI POLARA Il censore come esegeta: un caso di generosità settecentesca e <i>pruderie</i> ottocentesca	23
LUIGI SPINA E dialogo sia, fra Melii e Ateniesi (a proposito di Tucidide V 84.3-85)	29
<i>Studi e archivio</i>	
LUIGI ABETTI Da residenza nobiliare a complesso monumentale. Nuove acquisizioni e precisazioni sulla sede del Sacro Monte e Banco dei Poveri	55
UGO DI FURIA Le trasformazioni settecentesche della chiesa di Santa Maria dei Pignatelli al seggio di Nido	97
FILOMENA D'ALTO Prospettive di ricerca sui risarcimenti per le relazioni d'amore: la parabola della seduzione	125
JACOPO CALUSSI Il Banco di Napoli e il credito agrario nel periodo bellico (1935-1943): primi risultati di ricerca	177

GIOVANNI FARESE Note sull'attività delle banche italiane in Africa nel Secondo dopoguerra	187
SABRINA IORIO L'utilizzo della piattaforma <i>Transkribus</i> nell'Archivio Storico del Banco di Napoli: il "Progetto Pandetta"	195
<i>Discussioni e recensioni</i>	
Quattro voci a proposito di Francesco Senatore , <i>Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo:</i>	
ISABELLA LAZZARINI, <i>Capua città del regno</i>	213
GIOVANNI MUTO, <i>Capua in età moderna: tipologia di una città con funzioni burocratiche sul territorio</i>	221
PIERO VENTURA, <i>Capua: i segni dell'identità urbana</i>	233
FRANCESCO MONTUORI, <i>Le scritture amministrative delle cancellerie di Capua e di Napoli e le dinamiche linguistiche in Terra di Lavoro in età aragonese</i>	245
Alberto Tanturri , <i>Il soffio avvelenato del contagio</i>	
di FRANCESCO DANDOLO	283
Antonio Sarubbi , <i>Il salotto di via Vittoria Colonna</i>	
di FRANCESCO DANDOLO	287
John Maynard Keynes , <i>Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti</i>	
di RENATO R. AMOROSO	293
Valerio De Cesaris , <i>Il grande sbarco.</i>	
di RENATO R. AMOROSO	313
<i>Tavole delle illustrazioni</i>	327

Segni del tempo

LUIGI SPINA*

E DIALOGO SIA, FRA MELII E ATENIESI

*(a proposito di Tucidide V 84.3-85)***

Abstract

Il dialogo tucidideo fra i Melii e gli Ateniesi è introdotto da un breve passaggio (V, 84.3-85) nel quale lo storico spiega perché si è arrivati a quella forma di confronto politico. Il passo, al quale non è stata finora riservata la stessa attenzione riservata al dialogo, presenta non poche ambiguità sintattiche, che consentono almeno due traduzioni (e interpretazioni) differenti, relative al rapporto fra potere politico e forza della retorica.

Before the so called Melian Dialogue Thucydides puts a short passage (V, 84.3-85), which helps to understand the why Athenians and Melians arrived to such a political confrontation. The passage has not yet received the same attention as the Dialogue itself, even if it shows many syntactical ambiguities and leads to two different translations (and interpretations), which concern the relationship between the political and the rhetorical power.

Key Words: Thucydides, Melian Dialogue, Rhetoric

* Università Federico II, Napoli; Centro A.M.A., Siena, luigi.spina@unina.it

** *Avvertenza.* Questo articolo nasce dalla sollecitazione di un caro amico, Maurizio Bettini, 'filologo dal volto umano'. Se non mi avesse detto: perché non ci scrivi qualcosa?, il testo sarebbe rimasto della consistenza di un post su

Confesso: ho provato ad attualizzare *selvaggiamente* una delle pagine più famose di Tucidide, il dialogo fra Melii e Ateniesi (V 84-116)¹. L'ho fatto qualche tempo fa sulla mia pagina Facebook (dove compaio come Gigi Spina), scrivendo che, in fin dei conti, dobbiamo il dialogo unicamente a una *felix culpa*: il rifiuto dello *streaming* dell'incontro fra ambasciatori ateniesi e comunità dei Melii da parte dei governanti dell'isola. Non credo di essere andato molto lontano dal vero, anche se ero ben consapevole che l'analogia avrebbe potuto far inorridire molti, soprattutto antichisti. Eppure, quella considerazione serviva a sottolineare un dato preliminare al dialogo, del quale avevo preso piena coscienza nel leggere le approfondite pagine di un capitolo del bel volume di Mauro Bonazzi, *Atene, la città inquieta*². Il capitolo in questione è

Facebook. Ma, una volta scritto, si poneva il problema della pubblicazione. Ho preferito, allora, sottoporlo io stesso al giudizio di amiche e amici competenti, cui ho chiesto una valutazione seria. Sono davvero molto grato per il rigore con cui hanno letto, espresso dubbi e suggerito modifiche e integrazioni. A questo punto, a valutazione ultimata, ho affidato la prima stesura così realizzata alla rete, a partire da *Academia.edu*, ma non dimenticando la pagina fb sulla quale era nata l'idea né il mio sito www.luigigispina.altervista.org. Ora, dopo un seminario senese di fine maggio sull'argomento, che devo all'amichevole invito di Stefano Ferrucci (che ringrazio per la nuova opportunità offerta di mettere alla prova di una discussione competente la mia ricerca), affido la versione definitiva, arricchita rispetto a quella in rete, a questa rivista, grazie alla stima e amicizia (reciproche) di Giancarlo Abbamonte. Ringrazio i valutatori anonimi, i cui opportuni suggerimenti ho cercato di seguire. Dalla pagina facebook alla diffusione 'specializzata' mi pare un buon segno di genesi bassa di una riflessione alta, che, nello svilupparla per giungere alle conclusioni, converrà tenere necessariamente bassa, perché non rimanga prigioniera (e quindi poco comunicata) nella *rete* degli addetti ai lavori.

¹ Anche in un recentissimo volume sulla fortuna 'europea' di Tucidide, Piovan 2018, il dialogo viene frequentemente richiamato.

² Bonazzi 2017.

il settimo, *Lezioni ateniesi* (pp. 128-157), dedicato in gran parte a un'analisi convincente e intelligente del dialogo. Il dato riguarda, invece, il fatto che – è lo stesso Tucidide a riportarlo – gli ambasciatori ateniesi avrebbero preferito affidare a un'altra forma discorsiva la loro 'lezione': non a un contraddittorio, ma a un discorso filato rivolto all'intera comunità. Sono quindi tornato a studiare il passo relativo (V 84,3-85), a tradurlo personalmente, a trarne tutte le possibili conseguenze interpretative di cui sono capace.

Provo, dunque, a inquadrare il brano in questione, un po' come se si trattasse della seconda prova di maturità del liceo classico, una traduzione dal greco, secondo le nuove modalità da poco adottate (finalmente); diffidando il MIUR, naturalmente, dal proporla alla prossima maturità.

Siamo nel sedicesimo anno della Guerra fra Atene e Sparta (e i loro alleati), prima che finisca l'inverno fra 416 e 415. Gli Ateniesi, dopo Argo, muovono con le navi contro l'isola di Melo, colonia di Sparta, ma sostanzialmente ancora neutrale. Solo quando gli Ateniesi iniziano a distruggerne la terra, tentando di farli schierare con loro, i Melii entrano apertamente in guerra.

A questo punto, gli strateghi ateniesi, Cleomede figlio di Licomede e Tisia figlio di Tisimaco (meglio essere precisi come Tucidide), già accampati sull'isola, avviano il contatto con gli assediati. Ecco, quindi, il passaggio che mi interessa:

[...] οἱ στρατηγοὶ Κλεομήδης τε ὁ Λυκομήδους καὶ Τεισίας ὁ Τεισιμάχου, πρὶν ἀδικεῖν τι τῆς γῆς, λόγους πρῶτον ποιησομένους ἔπεμψαν πρέσβεις. οὗς οἱ Μήλιοι πρὸς μὲν τὸ πλῆθος οὐκ ἤγαγον, ἐν δὲ ταῖς ἀρχαῖς καὶ τοῖς ὀλίγοις λέγειν ἐκέλευον περὶ ὧν ἤκουσιν. οἱ δὲ τῶν Ἀθηναίων πρέσβεις ἔλεγον τοιάδε. 'ἐπειδὴ οὐ πρὸς τὸ πλῆθος οἱ λόγοι γίνονται, ὅπως δὴ μὴ ξυνεχεῖ ρήσει οἱ πολλοὶ ἐπαγωγὰ καὶ ἀνέλεγκτα ἐσάπαξ ἀκούσαντες ἡμῶν ἀπατηθῶσιν (γιγνώσκο-

μεν γὰρ ὅτι τοῦτο φρονεῖ ἡμῶν ἢ ἐς τοὺς ὀλίγους ἀγωγή), ὑμεῖς οἱ καθήμενοι ἔτι ἀσφαλέστερον ποιήσατε. καθ' ἕκαστον γὰρ καὶ μηδ' ὑμεῖς ἐνὶ λόγῳ, ἀλλὰ πρὸς τὸ μὴ δοκοῦν ἐπιτηδείως λέγεσθαι εὐθὺς ὑπολαμβάνοντες κρίνετε. καὶ πρῶτον εἰ ἀρέσκει ὡς λέγομεν εἶπατε.³

Premetto all'analisi del passo la mia traduzione, con una duplice interpretazione (racchiusa fra parentesi quadre) che rispecchia la duplicità, anche se non fatta rilevare spesso, di traduzioni correnti: come mostrerò, non bisogna fidarsi delle traduzioni che sembrano coerenti e 'facili'. Devo sottolineare che la traduzione (a) riscuote maggior successo fra le traduzioni a mia conoscenza³.

Gli strateghi Cleomede, figlio di Licomede, e Tisia, figlio di Tisimaco, prima di iniziare a devastare parte del territorio, inviarono am-

³ Sul problema dei discorsi, naturalmente partendo da I 22: Tosi 2016, XXXVII-XLII, con annotazioni sul dialogo nell'ultima delle pagine segnalate. Per le traduzioni, fra quelle consultate, ipotesi (a): F. Haase, 1840 (traduzione latina della Didot); L. Annibaletto, Milano 1952; Ch. Forster Smith, Cambridge 1952; P. Sgroi, Napoli 1952; D. Roussel, Paris 1964 (con la nota relativa al passo, che sottolinea la modalità discorsiva più vicina alle preferenze socratiche); J. Voilquin, Paris 1966; J. de Romilly, Paris 1967; E. Savinio, Milano 1974; G. Donini, Torino 1982; M. Moggi, Milano 1984; L. Favuzzi, Roma-Bari 1986 (si tratta della traduzione Laterza curata da L. Canfora; l'autore viene individuato nell'Avvertenza, a p. V del I vol.; la stessa traduzione viene usata in Canfora 1988, 55); L. Canfora e A. Favuzzi, Torino 1996 (si tratta della Biblioteca della Pléiade, Einaudi-Gallimard, ma con licenza, per il libro V, di Laterza; la traduzione risulta, però, identica a quella usata in Canfora 1991); P. Rosa, Milano 2016. Ipotesi b): Ferrari – Daverio Rocchi 1985: si veda n. 8, *infra*. Per il recupero delle varie traduzioni francesi (e per altri suggerimenti) ringrazio Laurent Pernot. Per rispondere alla (giusta) curiosità di un valutatore anonimo, segnalo che anche la traduzione latina di Lorenzo Valla e quella inglese di Thomas Hobbes si allineano sulla ipotesi (a).

basciatori con l'incarico di comunicare la loro proposta attraverso un discorso. Ma i Melii non li introdussero dinanzi alla folla della comunità riunita, bensì imposero loro di esporre i motivi della loro venuta dinanzi ai magistrati e agli oligarchi. Allora gli ambasciatori ateniesi parlarono così: «Il motivo per cui i discorsi non si stanno tenendo dinanzi alla comunità al completo è chiaro: [(a) voi avete paura proprio che la massa possa essere ingannata da noi nell'ascoltare in un'unica esposizione compatta un discorso trascinante e senza contraddittorio – (b) voi volete certo che la massa venga ingannata, visto che *non* può ascoltare in un'unica esposizione compatta il nostro discorso trascinante e senza contraddittorio] (sì, capiamo bene che questo è il significato dell'averci portati dinanzi agli oligarchi); a questo punto, allora, tocca a voi, che ve ne state qui seduti, provare a fare qualcosa che vi faccia stare ancora più sereni⁴. Argomento per argomento, quindi neanche voi con un unico discorso compatto, esprimete il vostro giudizio prendendo subito la parola e rintuzzando quello che vi sembra non appropriato. E innanzitutto confermate se la nostra proposta di discussione vi trova d'accordo.

⁴ Seguendo l'osservazione di un valutatore anonimo, ho adottato una traduzione di ἀσφαλέστερον che tenta di recuperare il carattere ironico che attribuisco al passaggio attraverso l'uso di un sintagma ('stai sereno') che è divenuto topico nella recente politica italiana. Devo segnalare che quella di Frazier 1997, 244 (in un articolo dedicato alla rappresentazione delle assemblee in Tucidide), è l'unica, fra le traduzioni del testo consultate, che intende la rassicurazione come richiesta dagli Ateniesi a proprio vantaggio: «donnez-nous une garantie encore plus grande». In effetti, a meno che un malefico Titivillus, il demone di ascendenza medievale che continua a indurre in errore i copisti, non abbia mutato un originario *donnez-vous* (come nelle altre traduzioni francesi) in un alternativo *donnez-nous*, avrebbe senso che gli Ateniesi, privati della possibilità di parlare dinanzi al popolo, avessero chiesto ai governanti dei Melii delle garanzie maggiori nel dibattito ristretto. Come si vede, anche questa sfumatura mette in luce la difficoltà dell'interpretazione del testo, essendo in gioco un raffinato duello politico-retorico.

Direi di lasciare da parte, per il momento, le scabrosità del testo (ne indico subito alcune: il nesso ὅπως δὴ μή; posizione e inerenza della negazione μή, che rende ambigua l'intera frase ὅπως δὴ μή ζυνεχεῖ ῥήσει οἱ πολλοὶ ἐπαγωγὰ καὶ ἀνέλεγκτα ἐσάπαξ ἀκούσαντες ἡμῶν ἀπατηθῶσιν; frase che, ma è un'ipotesi che avanzo con qualche cautela, potrebbe anche indicare proletticamente lo scopo dell'esortazione finale ἔτι ἀσφαλέστερον ποιήσατε, come dirò fra poco), per individuare, invece, in questa premessa e pre-condizione del dialogo, un momento importante sia nella strategia narrativa tucididea sia in quella retorico-politica dei protagonisti. Il dialogo famoso (la sua innegabile importanza mi pare abbia reso questo passaggio introduttivo meno studiato, o studiato con minore attenzione) opera insieme un cambiamento (con riduzione e differente peso politico) della platea coinvolta e un conseguente cambiamento della modalità discorsiva⁵. Tutto questo viene spiegato da Tucidide nel passo riportato sopra. Mi sembra davvero importante cercare di comprenderlo bene senza residui dubbi.

Provo allora a fissarne i punti salienti (poi spiegherò la corrispondente struttura sintattica):

(a) Gli Ateniesi si trovano di fronte a una scelta obbligata: non possono parlare dinanzi alla massa dei cittadini, ma solo dinanzi a un gruppo ristretto di autorità. Invitati a parlare, dunque, non vogliono far finta di non aver capito *i motivi* della scelta dei Melii (questo il valore di δὴ che, quando segue ὅπως, rende esplicita una motivazione colta da chi parla o scrive)⁶. I quali hanno agito così (dunque gli Ateniesi illustrano, in qualche modo, il punto di vista degli avversari agli avversari stessi) perché temono che un discor-

⁵ L'importanza, nel dialogo, del contesto, spesso sottovalutata, è sottolineata da Bosworth 2009, 314-318.

⁶ Si veda il commento al passo in Classen – Steup 1912, 207, con ulteriori richiami a *loci similes*.

so precostruito e compatto degli Ateniesi (di richiesta di alleanza) possa aver presa sulla massa, nel senso di risultare più convincente, ingannandola. Alla luce di questa preoccupazione degli avversari (che gli Ateniesi in qualche modo giustificano, consapevoli della forza delle proprie ragioni e della capacità retorica di sostenerle, e forse anche della propensione della massa a non rischiare un massacro) gli ambasciatori si sentono di affrontare la sfida anche con un uditorio ridotto e con una diversa modalità: rinunciare, cioè, al discorso ben definito e affrontare il contraddittorio e le obiezioni. Ma a questo punto, aggiungo, per evitare di immaginare gli Ateniesi così buoni da farsi carico delle difficoltà degli avversari fino al riconoscimento della propria natura di ingannatori, direi di cogliere la sfumatura ironica della proposta, quasi dicessero: se terremo un discorso compatto (lo stesso discorso compatto preparato) dinanzi a voi, anche se pochi, oligarchi e magistrati, rischiate di rimanere anche voi ingannati. Allora provate pure a fare delle obiezioni su singoli punti, siamo capaci di rispondere anche a questo.

(b) Gli Ateniesi si trovano di fronte a una scelta obbligata: non possono parlare dinanzi alla massa, ma solo dinanzi a un gruppo ristretto di autorità. Invitati a parlare, dunque, non vogliono far finta di non aver valutato le *conseguenze* della scelta dei Melii (questo il valore in questo caso ironico di $\delta\eta$, a mio parere). Scelgono, così, il proprio punto di vista, la propria interpretazione del comportamento dei governanti, secondo la quale le autorità dei Melii stanno ingannando i loro stessi cittadini, perché non permettono loro di ascoltare l'intero discorso preparato dagli ambasciatori, discorso convincente che li porterebbe ad accettare, con proprio vantaggio, la proposta di alleanza ateniese. D'altra parte, le battute iniziali del successivo dialogo – almeno per come viene scandito – mettono in luce proprio il tema della salvezza della città, che gli Ateniesi sostengono di avere a cuore quanto e forse più dei governanti dei Melii, anche se i Melii li accusano di presentar-

si già come giudici (κριτάς, termine eminentemente retorico, poi, con Aristotele) dei discorsi che si terranno, quasi arbitri e unici detentori della decisione finale. Alla luce di questa imposizione, gli Ateniesi rilanciano, chiedendo ai Melii (arrivate alla soluzione più sicura, cosa avete da temere di più?) di rinunciare anche loro a un discorso compatto, forse quello che avrebbero tenuto ai loro cittadini – come dire che, dal momento che sono in pochi a parlare e ascoltare, non c'è bisogno di discorsi costruiti – e quindi di trasformare quello che doveva essere uno scambio di discorsi programmati dinanzi alla comunità in un dialogo fra ambasciatori e oligarchi, con obiezioni e risposte.

Risulta evidente, da questa duplice parafrasi, che ho individuato due possibili referenti su cui opererebbe la negazione μή, distanti entrambi – e fra loro contigui – dalla negazione stessa: nella interpretazione (a) ἀπατηθῶσιν, nella interpretazione (b) ἀκούσαντες⁷. In entrambe le ipotesi, la posizione molto anticipata della negazione non dovrebbe, dunque, costituire problema; d'al-

⁷ In questo caso la negazione si riferirebbe all'atto dell'ascoltare e il genitivo del pronome individuerrebbe le persone che *non* saranno ascoltate. Questa interpretazione è presente nella traduzione di Ferrari in Ferrari – Daverio Rocchi 1985, posta a fronte del testo tucidideo (vol. II, p. 935): «Dal momento che la discussione non ha luogo in presenza del popolo, evidentemente perché questo resti ingannato non potendo udire, in un discorso continuato, argomenti persuasivi e inconfutabili una volta per tutte». La traduzione di Franco Ferrari, come mi è stato opportunamente segnalato da Pietro Rosa, che ringrazio, costituisce la revisione (in questo caso, la riproduzione) della traduzione dell'opera tucididea pubblicata da Claudio Moreschini nel 1963, per l'editore Boringhieri, come viene precisato in *Erodoto e Tuciddide*, intr. di G. Pugliese Carratelli, Milano 1967, in cui viene ripubblicata. Faccio ulteriormente notare le caratteristiche aspettuative del brano, che dà ai tre aoristi (ἀκούσαντες, ἀπατηθῶσιν, ποιήσατε) il valore di indicazione di azione, non necessariamente fissata nel tempo, mentre i presenti (γίγνονται, γιγνώσκομεν, φρονεῖ, ὑπολαμβάνοντες κρίνετε) seguono in continuità l'azione descritta da Tuciddide.

tra parte, si capisce come la diversa referenza cambi abbastanza il senso della frase tucididea attribuita agli ambasciatori ateniesi, incidendo sulla natura del punto di vista che intendono esprimere. Se, poi, si prendono in esame la struttura della frase e la *dispositio* dei suoi elementi, in entrambe le ipotesi la negazione e il suo referente risultano ‘incapsulare’ perfettamente la parte di testo che ne rappresenta l’espansione semantica:

ὅπως δὴ μὴ {ξυνεχεῖ ῥήσει οἱ πολλοὶ ἐπαγωγὰ καὶ ἀνέλεγκτα
ἐσάπαξ ἀκούσαντες ἡμῶν} ἀπατηθῶσιν

ὅπως δὴ μὴ {ξυνεχεῖ ῥήσει οἱ πολλοὶ ἐπαγωγὰ καὶ ἀνέλεγκτα
ἐσάπαξ} ἀκούσαντες ἡμῶν ἀπατηθῶσιν

A complicare, però, l’interpretazione vanno aggiunte due osservazioni: 1) Hornblower 2008 intende la negazione come operante sull’elemento più vicino, *ξυνεχεῖ*, *not in a continuous speech*, e ne trae conseguenze sul terreno del lessico tecnico retorico; in parallelo, poi, interpreta l’intera frase come *hearing, all at once, plausible and unchallenged arguments, and be deceived*. 2) La seconda osservazione, che non ho trovato però finora in nessun commento e che, ripeto, avanzo con qualche cautela, riguarda la possibilità che, di fronte al chiaro nesso causale iniziale del primo intervento degli ambasciatori (*ἐπειδὴ οὐ πρὸς τὸ πλῆθος οἱ λόγοι γίνονται*), la finale conseguente si intenda come anticipata, a indicare lo scopo che gli Ateniesi individuano e suggeriscono ai Melii se faranno qualcosa di ancora più sicuro (mettere in piedi un contraddittorio). Anche se gli elementi interni alla frase sembrano riferirsi tutti alla modalità discorsiva non scelta (quella, cioè, dell’incontro con la comunità intera, e quindi alla premessa necessaria alla nuova proposta degli Ateniesi), e per questo escluderebbero uno scopo legato alla nuova modalità discorsiva, mi sembra comunque utile

far capire quali ambiguità possa celare una struttura complessa che pure potrebbe apparire immediatamente comprensibile. La traduzione, insomma, è davvero processo complicato e a più livelli, che non può ridursi alla secchezza di una ‘versione’, di un prodotto.

Vediamo ora alcune interpretazioni e parafrasi dell’intera vicenda:

I governanti di Melo preferirono evitare che gli ambasciatori ateniesi si presentassero davanti al popolo, per paura che potessero influenzarlo con argomenti mirati. [...] Per gli Ateniesi, non poteva darsi situazione migliore di un incontro a porte chiuse, in cui improvvisamente tutto tace e tutto si ferma, per spiegare definitivamente la bontà delle loro ragioni e la verità sul potere e la giustizia (Bonazzi 2017,135s.).

Nel commento di Hornblower 2008, 231: «Note that, in the present passage, the Athenians describe, in perceptively disobliging language, what they take to be the suspicions of the Melians, regarded from the Melian ‘punto di vista’». Si tengono presenti, come risulta chiaro dalla citazione che inserisco di seguito, le osservazioni di Canfora 1992, 47s.:

Gli Ateniesi, ovviamente, non *dichiarano* che le loro parole sarebbero state ingannevoli. Si esprimono mettendosi per un momento *dal punto di vista* degli oligarchi melii che hanno deciso di non portare i legati ateniesi dinanzi al popolo. Sono gli oligarchi melii che hanno immaginato che οι πολλοί avrebbero potuto essere *ingannati* da un discorso dei legati ateniesi non confutato passo passo, punto per punto. E gli Ateniesi dichiarano di avere ben capito tale *loro* pensiero⁸.

⁸Corsivi nel testo. Va anche ricordato che Canfora 2011, nel tornare sull’argomento, si basa proprio sul cambio di destinazione, per così dire, del discorso

Andrebbe, però, preliminarmente interrogato – in quanto informato dei fatti, verrebbe da dire – anche un commentatore antico di Tucidide, l'autore anonimo dello scolio a V 85⁹; il quale

degli ambasciatori ateniesi, da discorso alla massa a discorso ai capi dell'isola, per dichiarare frutto di fantasia l'intero dialogo come tale e *in quella forma*, in quanto sarebbe impensabile che gli ambasciatori avessero deciso *da soli*, messi alle strette dalla decisione dei governanti dei Melii, di passare a un diverso *registro* e *spartito* (p. 167). A proposito, poi, delle osservazioni sul passo avanzate in Gomme – Andrews – Dover 1970, 159, se è vero che il termine *ἐπαγωγή* si unisce a οὐκ ἄληθῆ in VI 8.1, non necessariamente questo significa identificazione. Quanto al fatto che l'aggettivo, come dirà poi anche Canfora 1992, prima citato, «implies untruthfulness, but the Athenians must not be taken as admitting that what they would have said to an assembly would have been *merely* false or misleading: this clause is their interpretation of the meaning of the Melian ὄλγοι, cf. ὅπως δὴ at the beginning of it», nel commento a πρὶν ἀδικεῖν τι τῆς γῆς, alla pagina precedente, si rinvia a IV 84.2, dove si racconta che Brasida fu ammesso a parlare al popolo riunito in assemblea e si osserva, controfattualmente, che la storia sarebbe stata diversa se gli ambasciatori ateniesi avessero avuto la stessa opportunità a Melo. Insomma, rimane il dubbio se gli Ateniesi stiano generosamente illustrando il punto di vista degli avversari agli avversari stessi o stiano smascherando e denunciando le ragioni nascoste dell'agire dei governanti dei Melii. La traduzione di Ezio Savino (1974, ipotesi *a*), la più letteraria di quelle consultate, 'nasconde', per così dire, il dubbio, ricorrendo a un lessico particolarmente sostenuto in cui si attenua, in qualche modo, la questione del punto di vista, non distinguendosi più quasi quello che penserebbero gli Ateniesi da quello che penserebbero i Melii: «Poiché questo colloquio tra noi deve restare segreto alle orecchie del popolo, e traluce da questa riserva da voi prescritta l'ansia che esponendo i nostri motivi tutti d'un fiato, con eloquenza ininterrotta, noi s'incanti la folla martellandola di argomenti non esposti volta per volta a una diretta replica (sappiamo che questo è il pensiero che vi turba e che vi ha spinto a presentarci a questo ristretto consiglio), dunque anche voi qui raccolti scegliete per dialogare una strada più sicura, etc.».

⁹ ἐπειδὴ ...: ἐν πᾶσι μὲν ὁ Θουκυδίδης ἔφυγε τὴν συνήθειαν <τοῦ λόγου>, οὐχ ἥκιστα δὲ ἐνταῦθα: ἀντί γὰρ δημηγορίας διάλογόν τινα τῶν Μηλίων καὶ Ἀθηναίων ἐτόλμησε συνθεῖναι. ἐπεὶ δὲ ἐργάζεται τὴν ἀσάφειαν μάλιστα διὰ

comincia col dire che Tucidide si prese un bel rischio a comporre un dialogo invece di un discorso davanti al popolo (*demegoria*), perché, senza una individuazione e scansione degli interventi, il testo si presenterebbe di difficile comprensione; poi, a proposito della frase incipitaria degli ambasciatori, di tipo causale, *ἐπειδὴ οὐ πρὸς τὸ πλῆθος οἱ λόγοι γίνονται*, osserva che “lo scopo dei governanti, nel portare gli ambasciatori a parlare con poche autorità, è di far sì che il popolo dei Melii, di fronte a un’unica esibizione oratoria e un unico discorso protratto, non sospetti di essere ingannato dai suoi stessi governanti¹⁰, pensando di ascoltare una sola volta argomenti persuasivi, privi di confutazioni e prove contrarie” (si tratta della porzione di testo sottolineata nella nota 9).

τὸ δύσκριτον τοῦ παρ’ ἐκατέρων λόγου, διαιρετέον κατὰ πρόσωπα τὴν ῥῆσιν sc₂ ἐπειδὴ οὐ πρὸς τὸ πλῆθος ...: ἐπειδὴ οὐ παρὰ τῷ δήμῳ κελεύετε ἡμᾶς ποιῆσθαι τοὺς λόγους, ἵνα μὴ συνεχοῦς ῥήσεως γινομένης καὶ ἐνὸς ἀποτεινομένου λόγου ὑποπτέυση τὸ πλῆθος ὑμῶν ἀπατᾶσθαι, ὡς ἂν ἅπαξ ἀκούσαντες πιθανῶν μὲν λόγων, ἐλέγχους δὲ οὐ παρεχομένων οὐδ’ ἀποδείξεις· γινώσκομεν γὰρ ὅτι ταῦτα ὑπονοήσαντες πρὸς τοὺς ἄρχοντας ὑμῶν μόνους ἠγάγετε ἡμᾶς· ὁ ὑμεῖς οἱ προεστῶτες ἀσφαλέστερον ποιήσετε· ἕκαστον γὰρ ὧν λέγομεν δοκιμάζοντες πρὸς τὸ μὴ δοκοῦν ἐπιτηδείως ἔχειν ὑποκρούετε, τουτέστι διὰ πλείονων λόγων κρίνετε sc₂ ἡμῶν: τῶν Ἀθηναίων. τοῦτο φρονεῖ: βούλεται. τοῦτο ἐστὶ σκοπὸς τῆς εἰς τοὺς Ἕλληνας προσαγωγῆς ἀγωγῆ: προσαγωγή. L’edizione è quella di C. Hude (1927). Va anche detto che il lungo commento di Dionigi di Alicarnasso al dialogo, nel trattato su Tucidide (37-41) non contiene elementi utili al problema che sto affrontando. Ricordo che al commento di Dionigi fa esauriente riferimento Canfora 1991 (v. nota a p. 70).

¹⁰ La posizione di ὑμῶν (che non ha la variante testuale ἡμῶν, come pure accade spesso) nella sequenza ἵνα μὴ [...] ὑποπτέυση τὸ πλῆθος ὑμῶν ἀπατᾶσθαι mi spinge a interpretare il pronome personale come agente dell’inganno, con un uso non certo frequente, ma non ignoto (cfr. Sofocle, *Aiace* 807; Schwyzer-Debrunner, *Griechische Grammatik* II 93⁵), e non come riferito al popolo (il *vostro* popolo), ridondante, oltre che sintatticamente impreciso. D’altra parte, ὡς ἂν introdurrebbe la possibile motivazione del perché il popolo potrebbe sospettare di essere ingannato, se ascoltasse il discorso compatto degli ambasciatori.

Attenzione, dunque: il commentatore individua, a mio parere, una terza possibilità di interpretazione del passaggio in questione. Gli ambasciatori, cioè, vista l'impossibilità di parlare al popolo, offrirebbero alle autorità presenti una spiegazione originale del loro stesso comportamento (affermando, oltretutto, di aver capito bene che di quella motivazione si tratta), consistente nell'evitare che il popolo sospetti, ascoltando le buone ragioni degli Ateniesi, che i suoi governanti li stiano tradendo, consegnandoli nei fatti, alle proposte ateniesi.

Ragionamento sofisticato, se interpreto bene, che offrirebbe ai governanti dei Melii, da parte degli ambasciatori ateniesi, la possibilità del dialogo, del 'botta e risposta' dialettico¹¹, al posto dell'esibizione retorica, proprio per far capire ai Melii che i loro governanti sono dalla loro parte. Solo così, attraverso una (estemporanea?) soluzione, gli Ateniesi convincerebbero i governanti Melii ad affrontare lo scontro di posizioni, nel quale sono sicuri di vincere, visto che non possono farlo attraverso il 'proclama' delle proprie ragioni dinanzi al popolo.

Provo, ora, a fare il punto su un'analisi che, come si vede, non si presenta semplice (e non solo per i motivi indicati dallo scoliasta, cioè la difficoltà di individuare le battute del dialogo): soprattutto perché non può fare a meno di problematizzare la premessa del dialogo, quella che, soffocata, per così dire, dalla importanza strategica dei temi del dialogo stesso, contiene però elementi importanti di cultura retorica dell'epoca.

¹¹ Con questa formula non posso che fare riferimento al volume (2001) e al meritorio lavoro didattico e formativo di Adelino Cattani. Vorrei anche citare almeno tre film incentrati sulla formazione retorica attraverso le gare di dibattito a tema, una pratica che, da lungo tempo esercitata in altri paesi europei e non, comincia a diffondersi anche in Italia: *The Great Debaters*, di Denzel Washington (USA 2007); *À voix haute. La force de la parole*, docufilm di Stéphane De Freitas (France 2018); *Le brio*, di Yvan Attal (France 2018).

Cercherò, quindi di affrontare due ulteriori problemi: la prassi dei discorsi degli ambasciatori nella storia tucididea; la differenza fra discorso compatto e dialogo nella cultura retorica di cui parlavo. Elemento, quest'ultimo, che a me pare decisivo.

Tralasciando le numerose assemblee di soli cittadini e anche di alleati, soprattutto nei primi cinque libri si trovano alcune assemblee con la presenza di ambasciatori di altre città¹².

Faccio un rapido elenco delle più significative:

I 28, 31-44. Preceduta da un resoconto diegetico su uno scambio di proposte di ambasciatori di Corcira, Sparta e Sicione con i Corinzi, segue l'assemblea degli Ateniesi con ambasciatori Corinzi e Corciresti in conflitto: qui si dà luogo a un contraddittorio (*ἀντιλογία*), discorso unico contro discorso unico, con decisione finale degli Ateniesi.

I 90-92. Anche se priva di discorsi diretti, è interessante la dinamica dello scambio di ambascerie fra Spartani e Ateniesi con protagonista Temistocle, sulla costruzione delle mura.

III 52-68. I Plateesi, assediati dai Lacedemoni, acconsentono a consegnare la città e a ricevere cinque giudici da Sparta: interessante è la richiesta dei Plateesi di *μακρότερα εἰπεῖν*, cui segue anche un lungo intervento degli ambasciatori Tebani presenti, preoccupati che i Lacedemoni potessero aderire alle richieste dei vinti, proprio in virtù del *μακρότερος λόγος* col quale i Plateesi li avevano accusati.

IV 16-22. Ambasciatori spartani si recano ad Atene per sventare l'assedio di Pilo e trattare una tregua. Cleone, sospettando la malafede degli ambasciatori, pretende che parlino dinanzi all'as-

¹² Molto utile per i tanti aspetti, anche lessicali, delle assemblee e riunioni in Tucidide, Frazier 1997, segnalatomi da Cristina Pepe (che ringrazio per i suggerimenti), in particolare pp. 243-244 per il nostro testo.

semblea e non dinanzi a poche persone, come avrebbero voluto¹³.

V 44-45. Gli Argivi mandano ambasciatori ad Atene, con Elei e Mantinesi, per stringere l'alleanza. Ma arrivano ad Argo anche ambasciatori lacedemoni, proprio per evitare l'accordo Atene-Argo e dichiarare, quasi scusandosene, ininfluyente e non dannoso per Atene l'accordo appena stipulato con i Beoti. Nel Consiglio, gli ambasciatori lacedemoni (*boulé*) sostengono di essere venuti con pieni poteri, ma Alcibiade, spaventato che l'assemblea del *demos*, udendoli, si faccia convincere e rifiuti l'alleanza con Argo, promette loro la restituzione di Pilo, se, però, avessero negato, nella successiva assemblea pubblica, proprio di disporre dei pieni poteri. Gli ambasciatori lacedemoni si lasciano convincere; lo stratagemma di Alcibiade, giocato contro Nicia, più vicino agli Spartani, riesce: il *demos* non si fida di ambasciatori senza pieni poteri e quindi dà subito corso all'alleanza con gli Argivi e i loro accompagnatori. Ci pensa, però, un terremoto a interrompere l'assemblea.

Dai pochi esempi raccolti, come si vede, il dialogo fra Melii e Ateniesi rimane unico nella ricostruzione tucididea della guerra del Peloponneso, ma affiorano, negli esempi elencati, alcuni elementi in comune, quali: la valutazione della lunghezza dei discorsi, il rapporto fra discorso davanti a pochi e davanti all'assemblea, la denominazione 'tecnica' di un contraddittorio discorso contro discorso, differente dal dialogo.

Vengo ora al lessico che accompagna e marca, nel passaggio tucidideo dal quale sono partito, la scelta delle differenti modalità discorsive:

¹³ Sembra una situazione speculare a quella degli ambasciatori ateniesi di fronte ai Melii, quasi a sottolineare la differente concezione della comunicazione e decisione politica per Spartani e Ateniesi. Manuela Giordano, nel corso del seminario senese, mi ha fatto notare giustamente che nella riduzione dell'uditorio decisa dai governanti dei Melii c'è anche una evidente messa in discussione delle caratteristiche proprie della democrazia ateniese.

οἱ λόγοι/ξυνεχεῖ ῥήσει/ἐπαγωγὰ καὶ ἀνέλεγκτα/ἐσάπαξ/καθ' ἕκα-
στον γὰρ καὶ μὴδ' ὑμεῖς ἐνὶ λόγῳ/πρὸς τὸ μὴ δοκοῦν ἐπιτηδείως
λέγεσθαι εὐθὺς ὑπολαμβάνοντες κρίνετε.

Mentre segnalo che Procopio di Cesarea (VI sec.) prese a modello il passo tucidideo, con analoghe scelte lessicali¹⁴, faccio notare che, nel modello, il lessico individua il *logos* come contenitore generico e compatto, che assume in questo caso anche la denominazione tecnica di *rhésis*, alla cui unicità (di contenuto e di forma) viene contrapposta la possibilità di dividere i contenuti in un numero imprecisato di interventi, a botta e risposta, motivati dalla necessità di controbattere agli argomenti che non sembrano congrui. Nel caso, invece, di discorso unico, la sua caratteristica può essere quella di proporre, una volta per tutte, contenuti persuasivi e ‘trascinanti’ (*epagogá*)¹⁵, in quanto, *anche* in quanto, privi di obiezioni e contraddittorio (*anélegkta*).

Che questa teoria del discorso unico, diverso dallo scambio dialettico, presenti affinità con la discussione che troviamo in particolare nel dialogo platonico incentrato sulla figura di Gorgia, è un dato che fornisce ulteriori elementi di analisi.

So bene che al rapporto fra Tucidide e il *Gorgia* di Platone sono state dedicate interessanti riflessioni nel quadro delle affinità intellettuali tucididee con la cultura dell'epoca¹⁶ e che valgono

¹⁴ Procopio (*De bellis*, VI 6, 11-14) riproduce il dialogo preliminare fra Belisario e un romano illustre presente come terzo nell'ambasceria dei Goti, il quale sostiene la validità di uno scambio di argomenti invece di un discorso compatto, formula che Belisario accetta.

¹⁵ Valeria Melis, che ringrazio per i suggerimenti, mi ha ricordato il passo dell'*Encomio di Elena* di Gorgia (10) nel quale gli incantesimi che hanno a che fare con gli dèi si esprimono in parole capaci di far accedere al piacere (*ἐπαγωγοὶ ἡδονῆς*) e allontanarsi dal dolore (*ἀπαγωγοὶ λύπης*). Cfr. Melis 2016, 140 n. 42.

¹⁶ Hornblower 2009, 72.

anche riferimenti a un altro dialogo platonico, il *Protagora*¹⁷. Ma all'attenzione c'è sempre il dialogo Melii-Ateniesi nel suo svolgimento. A me pare, invece, che la questione del rapporto fra discorso compatto, quasi senza risposta, e discorso a botta e risposta trovi un parallelo in un altro passaggio del *Gorgia*. Il passaggio che prendo in esame è particolarmente interessante, perché testimonierebbe una sorta di battesimo della retorica, nel senso che per la prima volta troviamo qui *quel* nome per definire *quell'arte* (quella pratica), assieme però, *in nuce*, ai germi della critica distruttiva che la retorica ha conosciuto nel corso dei secoli. Dovrei aggiungere: per la prima volta a nostra conoscenza, perché bisogna sempre tenere conto della nostra finitezza di lettori (moderni) di *non* tutti i testi antichi scritti e, soprattutto, per nulla ascoltatori dell'antica oralità. Dunque, il nome *rhetoriké* appare, sembra per la prima volta, nel *Gorgia* di Platone (448d). Conviene, allora, riesaminare il passo (448c-449a), di cui fornisco una parafrasi:

Cherefonte sta interrogando Polo, che si è prestato a rispondere alle sue domande al posto di Gorgia, reduce da una conferenza. Alla domanda di quale *techne* sia esperto Gorgia, e con quale nome di conseguenza bisogna chiamarlo, Polo risponde con una serie di divagazioni: ci sono molte *technai*, l'esperienza conduce alla *techne*, alle *technai* migliori si dedicano i migliori; Gorgia è uno di essi, per cui si dedica alla più bella delle *technai*. A questo punto interviene Socrate che, pur sottolineando la predisposizione di Polo per i *logoi*, fa notare che non ha risposto per nulla a Cherefonte. L'intervento di Socrate provoca quello di Gorgia, per cui

¹⁷ *Protagora* 334c-335b, cfr. Bonazzi 2017, 136. Il problema riguarda, in questo caso, l'estensione di un discorso. In un esemplare saggio su Socrate (Sassi 2015, 68) trovo ulteriori precisazioni su questa tematica, con riferimenti sia al *Gorgia* che al *Protagora*.

si ristabilisce il dialogo tanto atteso. La critica di Socrate, ora più precisa, è che le parole di Polo hanno mostrato che egli si è preoccupato più della *cosiddetta retorica* (τὴν καλουμένην ῥητορικὴν) che di portare avanti *il dialogo* (διαλέγεσθαι): potremmo dire, quindi, della retorica più che della dialettica, del contraddittorio. Polo chiede giustamente spiegazioni. Ed ecco la replica di Socrate: invece di rispondere alla domanda, cioè invece di διαλέγεσθαι, Polo ha fatto un elogio della *techne* come se qualcuno l'avesse biasimata.

Questa è dunque per Socrate, sembra di capire, la risposta retorica, a differenza della risposta dialettica: non stare al filo dell'intreccio domanda-risposta, ma costruire un discorso opposto a un altro presunto discorso, in realtà mai pronunciato, per esempio un elogio contrapposto ad un biasimo.

Polo cerca di giustificarsi, dicendo di aver dato una risposta, ma Socrate gli contesta che la risposta riguardava la qualità, non la sostanza della *techne* ed il nome con cui bisognava designarla. Il nome della *techne* serve, per Socrate, a definire l'esperto – con un nome di agente costruito su tale lessema, aggiungerei. La domanda viene quindi rivolta al diretto interessato, a Gorgia, che risponde: esperto di retorica (ἐπιστήμονα τῆς ῥητορικῆς).

Mi sembra che la precisazione socratica circa la differenza fra discorso compatto (a prescindere, avrebbe detto Totò) e discorso o intervento dialettico non riguardi solo l'estensione (lunghezza o brevità), ma la sostanza stessa della comunicazione, anche in relazione alla consistenza dell'uditorio¹⁸. Nel caso segnalato da Tucidide, inoltre, emergono i problemi della unicità della *performance* orale¹⁹. Preparare un discorso compatto significa, certo, come ogni

¹⁸ Ulteriori spunti su questo problema sono nel *Sofista*, come ha mostrato esaurientemente Pepe 2013, 51-55.

¹⁹ Su questo aspetto ringrazio molto Stefano Ferrucci per la sottolineatura della 'unicità' del discorso, ascoltato una sola volta; elemento che avevo sotto-

maestro di retorica ha saputo insegnare nel corso dei secoli, trovare gli argomenti, disporli, metterli in forma accettabile e proporli con un'*actio* adeguata, sostenuti dalla memorizzazione del testo, all'uditorio di riferimento. Ma è un'operazione che si compie a freddo, che può individuare opportunamente gli elementi trascianti e, attraverso un'intelligente modulazione della voce e un'appropriata gestualità, rendere davvero incontrovertibili determinati passaggi. Ma se non è un discorso che bisogna affrontare, bensì un contraddittorio, il presentarsi di argomenti inattesi (per quante previsioni argomentative si siano potute fare), nonché di obiezioni capziose, allora bisognerà fare ricorso a risorse e abilità differenti.

Tucidide si limitò, dunque, a interpretare gli Ateniesi, sottolineando la prontezza con cui vollero trasformare un divieto di comunicazione totale in un'opportunità di confronto dialettico ristretto, ravvicinato e serrato, con la consapevolezza di avere gli argomenti migliori²⁰; oppure furono gli Ateniesi a offrire a Tucidide l'opportunità di scrivere una pagina 'drammatizzata' di storia, l'originale trasformazione di un incontro di routine in uno scontro di principi e di idee capace di attraversare i secoli e rimodellarsi a seconda dei contesti etico-politici? E quale peso ebbe, in questa 'invenzione', la posizione di Tucidide nei confronti di Atene? Spero di aver fornito elementi utili per una possibile risposta, mostrando come una reale ermeneutica di un testo debba misurarsi sempre con sfumature, sottintesi, opacità.

Torno, allora, allo *streaming* attualizzante che ha messo in moto la ricerca. Ho usato, all'inizio di questo contributo, l'avverbio

valutato nel passo tucidideo e che Ferucci 2001 ha ampiamente approfondito con grande chiarezza.

²⁰Naturalmente un filologo con spiccate attitudini divinatorie potrebbe individuare nel dialogo i punti che gli ambasciatori avevano preparato per il loro discorso compatto e provare a ricostruire quest'ultimo, anche se solo per ipotesi.

selvaggiamente per definire la mia attualizzazione (un trucco retorico, naturalmente), ma ora mi sento di rivalutare positivamente il corto circuito fra antico e moderno provocato dal termine inglese, associato, per quel che mi riguarda, a immagini della recente storia politica italiana. Conviene mettere alla prova la propria capacità dialettica nei confronti degli avversari politici dinanzi a un pubblico vasto (sostanzialmente di elettori) o è meglio affidare a un resoconto costruito successivamente i risultati del confronto, positivi o negativi che siano? Conveniva agli Ateniesi presentarsi al popolo dei Melii come i migliori alleati? Potevano, i governanti dei Melii, sopportare che questo avvenisse?

Sono secoli che, ridefinite e declinate secondo le differenti condizioni politiche, sociali, comunicative e altro ancora, si confrontano e si scontrano la preferenza per una comunicazione totale, allargata a un uditorio vasto, e la preferenza per una circolazione ristretta e a raggi concentrici del processo decisionale, con coerente diffusione comunicativa. Non credo che la linea di separazione passi per la natura dei regimi politici: democrazia, oligarchia, totalitarismo, dittatura, populismo – volendo mescolare etichette antiche e moderne, che hanno magari alla base una o due lingue antiche. Certo, le dittature e i totalitarismi adottano preferibilmente, in quanto voce unica, la comunicazione al popolo, come le democrazie il confronto pubblico e aperto. Ma le sfumature intermedie e soprattutto concrete sono molte. A mio parere, le separazioni sono interne alle singole costituzioni, anche perché, al livello della scelta retorica e argomentativa, un discorso dinanzi alla folla e un contraddittorio di fronte a un gruppo di avversari comportano scelte diverse, *forzature* argomentative diverse, la cui efficacia non può essere definita una volta per tutte. Questo dilemma ha accompagnato, nel tempo, la nascita di ogni nuovo mezzo e spazio di comunicazione e diffusione della parola, dalla scrittura alla televisione, alla rete e ai social network.

In quelle poche righe tucididee mi pare di aver potuto recuperare una tappa di questo processo, non certamente lineare.

Vorrei, però, prima di concludere, completare l'attualizzazione *selvaggia*. Ho idea che, in un nostrano talk show, i Melii vincerebbero, fra gli applausi pilotati di un pubblico 'buonista'. Sempre che le reti televisive non siano rigidamente controllate dagli Ateniesi.

Ma torniamo al passato, a Tucidide. Non ho fatto una ricerca mirata, quindi non so se sia stato per primo lo scoliasta citato a nota 9 a definire *διάλογόν τινα* quello che lo storico ha realisticamente immaginato svolgersi fra Melii e Ateniesi. Attenzione a quel *τινα*, ossia 'qualcosa come un dialogo', chiamato così in contrapposizione al discorso davanti al popolo (*ἄντι γὰρ δημηγορίας*). Fatto sta che, chiunque sia stato il *protos heuretés*, noi continuiamo a chiamarlo *dialogo fra i Melii e gli Ateniesi*, a dispetto di due considerazioni penso condivisibili: la parola 'dialogo' ha acquisito, nel tempo, soprattutto di fronte al presentarsi sulla scena retorica di scambi comunicativi violenti e intolleranti, il valore nobile di un confronto rispettoso fra diversi, tendente a comprendere le rispettive ragioni e a trovare, spesso attraverso quelle che i giornalisti chiamano 'prove di dialogo', una soluzione condivisa. Non voglio pensare solo al cosiddetto *Cortile dei Gentili*, che prospetta e pratica un dialogo fra credenti e non credenti, ma anche alla storia letteraria del dialogo, da Platone a Leopardi e anche più avanti.

La seconda considerazione tende a sottolineare, di conseguenza, che il confronto verbale fra Melii e Ateniesi sembra sempre più lontano, se non nella forma dell'alternarsi di interventi, dal dialogo inteso in quel senso positivo. Prima o poi bisognerà trovare un nome corrispondente alla 'cosa'.

Postilla. Se le due ipotesi di interpretazione del passo tucidideo, come si è visto, vengono presentate, la prima (a), dalla quasi totalità dei traduttori – sostenuta, in alcuni testi di Luciano Canfo-

ra, da approfondite analisi che ho ampiamente citato –, la seconda (b), unicamente da Moreschini/Ferrari (e dico chiaramente che propendo per questa seconda interpretazione), dovrebbe risultare stridente la giustapposizione che si riscontra nel volume 28 (2012) della Collana *I classici del pensiero libero. Greci e Latini* (con testo a fronte), messa in vendita con il *Corriere della Sera*: il volumetto contiene il libro quinto della *Guerra del Peloponneso* con breve prefazione di L. Canfora e traduzione di F. Ferrari. D'altra parte, le collane che l'importante quotidiano italiano dedica al pensiero e ai testi antichi hanno presentato altre sconcertanti sorprese: nella collana *Grandi Miti Greci*, il primo volume (gennaio 2018), dedicato a Edipo, collocava disinvoltamente *quella* Tebe in Egitto; nella recente collana *Grandangolo*, il primo volume, dedicato a Socrate (2019), non offre, nella multimediale rassegna finale *Leggere ascoltare vedere*, due fra i volumi più recenti e interessanti apparsi in Italia: M. Bonazzi, *Processo a Socrate*, Roma – Bari 2018; M.M. Sassi, *Indagine su Socrate. Persona filosofo cittadino*, Torino, 2015. Questo vuol dire che tali collane, sicuramente meritevoli per il fine divulgativo, spesso non riescono a offrire insieme divulgazione e precisione.

Riferimenti bibliografici:

- Bonazzi M. 2017, *Atene, la città inquieta*, Torino.
 Bosworth B. 2009, *The Humanitarian Aspect of the Melian Dialogue*, Rusten.
 Canfora L. 1988, *Tucidide. L'oligarca imperfetto*, Roma.
 Canfora L. 1991, (a cura di), *Tucidide. Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi*, con testo a fronte, Venezia.
 Canfora L. 1992, *Tucidide e l'Impero*, Roma – Bari.
 Canfora L. 2011, *Il mondo di Atene*, Roma – Bari.
 Cattani A. 2001, *Botta e risposta. L'arte della replica*, Bologna.
 Classen J. – Steup J. 1912, *Thukydides, erklärt von J.C. und J.S.*, Berlin.

- Ferrari F. – Daverio Rocchi G. 1985 (a cura di), Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, intr. di M.I. Finley, 3 voll., Milano.
- Ferrucci S. 2001, ἄπαξ λέγειν. Il λογογράφος *tra storia e oratoria*, “Seminari Romani di Cultura Greca” 4, 103-126.
- Frazier E. 1997, *Réunion et délibération. La représentation des assemblées chez Thucydide*, “Ktema” 22, 239-255.
- Gomme A.W., Andrews A., Dover K.J. 1970, *An Historical Commentary on Thucydides*, IV vol., Oxford.
- Hornblower S. 2008, *A Commentary on Thucydides. Vol. III Books 5.25-8.109*, Oxford.
- Hornblower S. 2009, *Intellectual Affinities*, Rusten.
- Melis V. 2016, *Eur. Hel. 255-305 e l'Encomio di Elena di Gorgia: un dialogo intertestuale*, “Lexis” 34, 130-143.
- Pepe C. 2013, *The Genres of Rhetorical Speeches in Greek and Roman Antiquity*, Leiden – Boston.
- Piovan D. 2018, *Tucidide in Europa. Storici e storiografia greca nell'età dello storicismo*, Milano – Udine.
- Rusten J.S. 2009 (ed.), *Oxford Readings in Classical Studies: Thucydides*, Oxford.
- Sassi M.M. 2015, *Indagine su Socrate. Persona filosofo cittadino*, Torino.
- Tosi R. 2016, *Introduzione a Tucidide, La guerra del Peloponneso*, trad. e note di P. Rosa, testo a fronte, Milano.

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione

Presidente

Rossella Paliotto

Vice Presidente

Vincenzo Di Baldassarre

Francesco Caia

Donato Pessolano

Luigi Sportelli

Consiglio generale

Orazio Abbamonte

Mario Aulenta

Aniello Baselice

Andrea Carriero

Vincenzo De Laurenzi

Valerio Donato

Bruno D'Urso

Maria Vittoria Farinacci

Rosaria Giampetraglia

Dario Lamanna

Alfredo Malacarne

Angelo Marrone

Vincenzo Mezzanotte

Mariavaleria Mininni

Franco Olivieri

Luigi Perrella

Salvatore Sica

Andrea Abbagnano Trione

Collegio Sindacale

Isidoro Orabona

Raffele Ianuario

Mario Lucci

Coordinatrice generale

Anna Maria Candela